

Obama è disponibile a trattare purché non si intacchi significativamente il suo vantaggio

Bocciata la riammissione di tutti i delegati con pieno potere di scelta. Voto dimezzato per la Florida

Voti congelati, il verdetto che fa tremare Hillary

La commissione dei democratici discute il caso di Michigan e Florida che hanno votato senza rispettare i tempi previsti. Clinton ha vinto in entrambi gli Stati e ora vuole vedere le delegazioni al completo

di Roberto Rezzo / New York

L'ARTE INSIDIOSA del compromesso.

Un'oscura commissione diventa all'improvviso protagonista di un passaggio cruciale per le primarie democratiche. Con inevitabili ripercussioni in vista delle elezioni di novembre. Il Rules and Bylaws Committee si è riuni-

to ieri mattina al Marriott Park Hotel di Washington per decidere il destino dei delegati della Florida e del Michigan, i due Stati esclusi dalla convention di Denver per aver anticipato la data delle primarie in violazione del regolamento. Entrambi gli Stati hanno presentato una mozione per la revoca delle sanzioni. La stessa posizione sostenuta da Hillary Clinton, vincitrice di entrambe le primarie.

Il front runner Barack Obama segnala di essere disponibile a trattare, purché l'esito non intacchi significativamente il vantaggio che si è assicurato per la nomination. Una dozzina di autobus ha scaricato nella capitale un agguerrito gruppo di sostenitori di Clinton. «Ogni voto deve essere contato», recitano gli striscioni. Dopo molte ore e una pausa di tre ore è stata adottata una prima decisione che il pubblico ha salutato con fischi di disapprovazione: con 12 voti a favore e 15 contrari il comitato ha bocciato la mozione per riammettere tutti i delegati con pieno potere di voto. Poi la discussione è proseguita sugli altri controversi punti e, con 27 voti, è passata la riammissione dell'intera delegazione della Florida, ma con potere di voto dimezzato.

Dal campo di Obama la consegna è di mantenere un profilo molto basso. Oggi si vota a Puerto Rico, penultimo prima che la stagione delle primarie si concluda il 3 giugno con le consultazioni in Montana e South Dakota. I trenta membri della commissione, composta da big del Partito democratico e da una schiera di avvocati abituati a muoversi dietro le quinte, venerdì notte

I fan di Hillary sono giunti con i pullman per gridare «ogni voto deve contare»

ha fatto le ore piccole durante un incontro informale a porte chiuse con l'obiettivo di raggiungere una mediazione prima dell'apertura ufficiale dei lavori, trasmessi integralmente in diretta televisiva. Secondo indiscrezioni, una decisione sarebbe stata presa per la Florida mentre per il Michigan tutto sarebbe in alto

mare. L'ipotesi che circola con maggiore insistenza riguarda la possibilità di riammettere l'intera delegazione della Florida alla convention, lasciando solo mezzo voto a ciascun delegato. Una considerazione che pare abbia pesato negli orientamenti è che la data delle primarie in Florida è stata decisa dal parlamen-

to locale, dove i repubblicani hanno la maggioranza. I democratici l'hanno subito loro malgrado. Diverso il caso del Michigan, dove i leader democratici hanno battagliato a oltranza per una data che garantisca la massima esposizione mediatica sia alle consultazioni che alla drammatica crisi dell'industria auto-

mobilitica che ha messo in ginocchio l'economia. I difensori del regolamento avvertono che revocare le sanzioni significherebbe spalancare le porte al caos per le elezioni future. A complicare ulteriormente la faccenda, Obama aveva deciso di ritirare il proprio nome dal ballottaggio, e le norme statutarie impedisco-

no di attribuirgli - come i suoi consiglieri vorrebbero - almeno i voti in bianco. Parlare di una discussione molto accesa sarebbe perlomeno un eufemismo. «Sono un uomo di mondo - scherza Allan Katz, avvocato di grido a Fort Lauderdale e sostenitore di Obama - Eppure mai avrei pensato che accettando questo incarico in commissione mi sarei consegnato al settimo girone dell'inferno». Quello dove Dante mette i violenti contro il prossimo.

Linea dura. «Florida e Michigan sono stati puniti a sufficienza dal fatto che nessun candidato vi abbia fatto campagna. La commissione non ha il diritto di ignorare la volontà di 2,3 milioni di elettori democratici che hanno partecipato alle primarie - si legge nella memoria consegnata da Lyn Utrecht, avvocato della campagna di Clinton - Non accetteremo nessuna soluzione che implichi una riduzione del potere di voto o la riallocazione di delegati da un candidato all'altro».

Riammettere entrambe le delegazioni porterebbe il numero magico per ottenere la nomination a 2.210 voti dai 2.026 attuali. Obama si troverebbe sempre in vantaggio, con un margine di 81 delegati eletti, ma a 155 voti dal traguardo. Un bel passo indietro rispetto ai 45 voti che altrimenti dovrebbero mancarci la prossima settimana. Eppure molti osservatori sono convinti che farebbe bene a mostrarsi generoso e ad accettare le richieste di Clinton. «Obama rischia di cadere nella trappola di Harold Ickes - scrive The Huffington Post - E regalare a Clinton il pretesto per trascinare lo scontro sino alla convention. Datele ciò che vuole, e non le resterà più nulla a cui aggrapparsi». Siccome ben 13 membri della commissione sono apertamente schierati con Clinton e solo otto con Obama, un risultato sfavorevole alla senatrice di New York lascerebbe certo qualche spazio alla dietro-

logia. In ogni caso la decisione del Rules and Laws Committee può essere impugnata da chiunque non si ritenga soddisfatto e la questione approda al Credentials Committee, la commissione responsabile della consegna delle deleghe.

Oggi una delle ultime tappe delle primarie: si vota a Puerto Rico



Barack Obama Foto di Michal Czerwonka / Ansa

L'VIP DELLA COMMISSIONE

Alexis Herman



◆ Alexis Herman, co-presidente. Segretario al Lavoro durante la seconda amministrazione di Bill Clinton, è stata la prima e unica afroamericana a ricoprire tale incarico di governo. Guida la commissione democratica per la riconta dei voti dopo i brogli in Florida nel 2000 prima dello stop imposto dalla Corte suprema a Washington. Ha fondato lo studio di consulenza A.M. Herman & Associates e siede nel consiglio di amministrazione di Coca-Cola, Toyota, Metro Goldwin Mayer e Prudential.

Alice Germond



◆ Alice Germond, attivista di lungo corso, specializzata nei rapporti con i media, ha partecipato a tutte le convention dal 1974. Già responsabile politico della campagna Bill Clinton - Al Gore in California nel 1992, ha quindi partecipato alle campagne nazionali di Gary Hart e Michael Dukakis. Dal 2002 ricopre ininterrottamente l'incarico di segretario del Comitato nazionale del Partito democratico.

Donna Brazile



◆ Donna Brazile, attivista storica del Partito democratico e del movimento per i diritti civili. Ha guidato in prima persona la battaglia per far proclamare festività nazionale l'anniversario della nascita di Martin Luther King. Ha partecipato alle campagne presidenziali di Jimmy Carter, Jesse Jackson, Walter Mondale, Bill Clinton, Al Gore e Richard Gephardt. Ha insegnato alla Harvard University e alla Georgetown University. È ospite regolare nelle trasmissioni di approfondimento politico della Cnn.

Harold Ickes



◆ Harold Ickes è figlio d'arte della politica, il padre era il segretario agli Interni del presidente Franklin Delano Roosevelt. È stato vice capo di gabinetto della Casa Bianca durante l'amministrazione Clinton. Considerato la superstar degli strateghi democratici Usa, ha ispirato il personaggio di Howard Ferguson nel film Primary Colors (I colori della vittoria). Ha conteso a Howard Dean la presidenza del Partito democratico. Ha partecipato a entrambe le campagne di Hillary Clinton per il Senato ed è una figura di primo piano in Hillary 2008.

James Roosevelt



◆ James Roosevelt Junior, co-presidente. Nipote del presidente Franklin Delano Roosevelt. Avvocato e primo consigliere legale del Partito democratico in Massachusetts. Specializzato nel settore sanitario, è stato presidente dell'American Health Lawyers Association e attualmente è presidente e amministratore delegato di Tufts Health Plan.

Testimonial indossa keffiah, ritirato lo spot

Neocon Usa infuriati: «È la sciarpa dei terroristi». Lobby islamica protesta: «Sciocchezze»

Una tazza gigante di caffè in mano, sullo sfondo peschi in fiore, per pubblicizzare il gigante delle ciambelle dell'americana Dunkin' Donuts. Dagli schermi Rachel Ray, star della tv culinaria d'oltreoceano, sorride. E scoppia un putiferio. A fare scandalo non è il cibo in serie che Rachel offre incurante delle linee guida dell'Oms per una corretta alimentazione. No: è la sciarpa che porta intorno al collo e che a ben guardare sembra e forse è - e in ogni caso fa lo stesso - una keffiah bianca e nera. Una keffiah come quella che indossava Arafat, come quella che indossano tutti nel mondo arabo, variegandola dal rosso, al verde e al blu. «Propaganda per il terrorismo», hanno sentenziato i neocon. E dopo due settimane di proteste e inutili spiegazioni rispedisce al mittente, la



Dunkin' Donuts ha ritenuto che non fosse il caso di mandare avanti la pubblicità delle sue ciambelle. Non quella con Rachel, in ogni caso. Non è servito a niente spiegare che la sciarpa era stata disegnata ad hoc per la signora e che non rappresentava alcunché. Peggio ancora quando la conduttrice del programma «Un piatto in 30 minuti» ha giurato di essere assolutamente apolitica. Per Michelle Malkin, neocon a 360 gradi, è stato quasi un insulto: «L'ignoranza non giustifica questa provocazione». Perché, anche se stretta intorno al collo tanto da essere pressoché irriconoscibile, quella

sciarpa evocava i «terroristi che nei video tagliano le teste degli ostaggi». Spento lo spot per chiudere la polemica, le proteste vanno avanti. Dopo i neocon, tocca adesso ai liberal e al Council of American-Islamic Relations, lobby musulmana che ha trovato il tutto «una situazione incredibilmente stupida». E più che stupida, potenzialmente nociva per la stessa Dunkin' Donuts. «Fa affari in Medio Oriente e nel mondo arabo. Sarà interessante vedere come questa circostanza danneggerà i suoi affari», ha detto un portavoce della lobby musulmana. Quasi una dichiarazione di guerra. E si era partiti da una ciambella e da peschi in fiore. Figuriamoci se il punto di partenza fosse stato un piatto più forte. Ah, i neocon!

ma.m.

Palestinesi perdono chance di studiare in Usa

Israele nega il visto a 8 studenti di Gaza. Pressioni di Rice sul governo di Gerusalemme

Erano felici. Orgogliosi. Per quel riconoscimento prestigioso. Il premio ai loro sacrifici di studio. Ma a Gaza la felicità non è di casa. E l'orgoglio di otto studenti può infrangersi contro il rifiuto delle autorità israeliane di concedere un visto per poter uscire dalla «gabbia di Gaza» e raggiungere gli Usa. È la storia di 8 studenti universitari di Gaza che erano stati selezionati per ricevere borse di studio nell'ambito del prestigioso programma Fulbright, che permette di effettuare un periodo di studi nelle maggiori università degli Usa. «Per me era il sogno di una vita», racconta Ahmed, 23 anni, uno dei sette prescelti. Un sogno svanito. Almeno per ora. Ahmed e i suoi compagni di studi non potranno usufruire delle borse di studio perché Israele

non ha concesso loro l'autorizzazione di uscire da Gaza. La segretaria di Stato Usa, Condoleezza Rice, ha promesso di informarsi del fatto, svelato dal New York Times: «Non sapevo nulla di questa vicenda e indagherò a fondo», dichiara. La Commissione istruttoria del parlamento israeliano ha chiesto al governo di riconsiderare la decisione, ma anche se ciò dovesse accadere l'occasione per i borsisti è comunque sfumata: le borse di studio sono state indirizzate verso altri studenti, ha comunicato il consolato Usa a Gerusalemme ai ragazzi di Gaza. Altri studenti meno meritevoli di Ahmed e i suoi compagni di università, ma più fortunati. Perché loro non vivono «ingabbiati» in una enorme prigione a cielo aperto, qual è ridotta la Striscia

di Gaza. Una prigione dove non è permesso «evadere» neanche attraverso lo studio. E più di tanti commenti di politici e intellettuali, a dar conto appieno dell'umiliazione inflitta dalle autorità israeliane a questi ragazzi, sono le parole di uno di loro, Abdullah: «La massima super potenza cede al veto israeliano? Detesto Hamas, ma mi chiedo chi costruirà lo Stato palestinese se i migliori sono trattati da estremisti?». Così si frantumano i sogni a Gaza. Così si mortificano aspirazioni, si sviscerano sacrifici. Così si alimenta rabbia e frustrazione. Quei visti negati non rafforzano la sicurezza di Israele. Non servono a combattere i terroristi. Quei visti negati sono una vergogna. Ingiustificata. Ingiustificabile.

u.d.g.